

IL CICERONE

ROMA IN PEZZI

DISTRUGGERE I PARCHI

DI ANTONIO CEDERNA

UN NUOVO ATTO barbaro contro una delle ultime zone verdi di Roma è stato deciso a maggioranza dal Consiglio Comunale nella seduta del 30 luglio scorso, con l'approvazione di una convenzione tra il Comune e il Governo Francese che liquida definitivamente il grande e incontaminato parco della Villa Strohl-Fern. Questo parco, che è parte integrante di Villa Borghese e che strapiomba sulla via Flaminia, limitato a nord dalla via di Villa Giulia e a sud da piazzale Flaminio, era stato lasciato in eredità dal vecchio proprietario alla Francia, a patto che restasse inalterato il suo aspetto paesistico e naturale; destinato a parco privato dal piano regolatore del 1931, venne in seguito vincolato a esproprio da un piano particolareggiato del 1932 e destinato a parco pubblico. Ora, con la convenzione proposta e approvata, il Comune si impegna a promuovere una variante al piano particolareggiato, per cui circa i due terzi del parco nella zona sud, verso la via Flaminia e il piazzale, vengono lasciati alla Francia per la costruzione della nuova sede del Liceo Chateaubriand, mentre la restante parte settentrionale verso Valle Giulia (23.500 metri quadrati) passa al Comune di Roma, per diventare parco pubblico: in due distinte strisce di terreno, concesse una dalla Francia e l'altra dal Comune, saranno ricostruiti gli studi di quegli artisti che la Francia, per generosa consuetudine, aveva ammesso nel suo parco.

Diciamo subito che la sorte di questi venti o trenta artisti, scrittori, pittori e scultori, che adesso devono andarsene, non ci interessa minimamente: ci interessa invece osservare che la spartizione del parco di Villa Strohl-Fern, e la costruzione del nuovo liceo Chateaubriand nella parte che resta alla Francia, non doveva mai, per ragioni evidenti, essere approvata. « Pare impossibile » — ha detto in Consiglio Comunale l'architetto Piccinato —, « pare impossibile che tutte le volte che si presenta la necessità di costruire qualcosa, albergo, chiesa, mercato scuola ecc., non si trovi mai niente di meglio che sacrificare un parco, una villa, un giardino. A decine i più bei parchi di Roma sono stati distrutti, uno dopo l'altro: anche la Valle Giulia è stata malamente trasformata in sede di istituti culturali italiani e stranieri, e gli edifici non fanno che crescere e ampliarsi: Villa Borghese, attraversata in tutti i sensi dal traffico e assediata su tutti i lati dalla città, ha perso quasi ogni funzione di effettiva ed efficiente zona verde, e ora è la volta di Villa Strohl-Fern, che è una cosa sola con Villa Borghese. Non importa che i nuovi edifici progettati siano bassi o alti, importa il fatto che un parco rigoglioso viene menomato, degradato, adattato a una funzione estranea: tra vent'anni il nuovo liceo avrà bisogno di un nuovo ampliamento, e allora saremo daccapo, fino alla totale distruzione del verde. Si distruggono giardini, parchi, campagne, si attuano iniziative isolate e contrastanti, senza una visione organica e d'insieme: si fa tutto in pura perdita, e non si fa l'unica cosa utile, cioè il piano regolatore ».

La costruzione del parco è un assurdo urbanistico. Un migliaio di persone, tra alunni, parenti, insegnanti e personale, si recheranno nel nuovo liceo: centinaia di nuove macchine passeranno per piazzale Flaminio, su e giù, nelle ore di punta, provenienti da Villa Borghese, dalla Via Flaminia, dai Lungotevere, da Piazza del Popolo: gli uffici capitolini che si occupano del traffico potrebbero fare un utile calcolo dell'incremento di congestione che il nuovo liceo provocherà in questa che da anni è una delle peggiori zone di Roma, dove già si sono dovuti imporre divieti e sensi unici, e dove circolano tutti i mezzi possibili di locomozione privata e pubblica, linee tramviarie, autobus, filobus, celeri, pullman, e dove per di più c'è una stazione ferroviaria. La costruzione del nuovo liceo è assurda soprattutto perché distrugge il carattere del parco della villa spartita, nella sua massa, nella sua compattezza, nella sua continuità, che sono condizioni necessarie perché una zona verde abbia una sua effettiva funzione in una città. Per quanto abbiamo potuto vedere dalla sommatoria plani-

metria che è stata mostrata ai consiglieri comunali, il nuovo liceo si compone di cinque o sei corpi di fabbrica, le cui misure non sono state fornite, ma che è facile calcolare pensando al migliaio di persone che dovranno ospitare: nuove strade, nuovi accessi, parcheggi, impianti accessori ecc., è possibile prevedere l'entità delle devastazioni che il parco dovrà subire. Il testo della convenzione assicura che le nuove costruzioni « non pregiudicano comunque le esigenze della tutela panoramica e non implicano l'abbattimento di alcuna alberatura di alto fusto ». Meraviglia delle meraviglie: forse i fabbricati del nuovo liceo saranno di cartavetina.

Inutile dire che la responsabilità di questa convenzione risale alla nostra impagabile Quinta Ripartizione. Non solo essa si è impegnata, con la solita mancanza di idee generali circa le conseguenze per la città, a concedere alla Francia la parte migliore del parco, ma anche è pronta a intaccare altre aree pubbliche, impegnandosi ad alienare, per la ricostruzione degli studi degli artisti sfrattati, una fetta di terreno attigua a Villa Borghese, di circa tremila metri quadrati: un « relitto », l'ha definita il consigliere Lombardi, gran patrocinatore dell'operazione, come a dire una terra di nessuno, un letamaio, uno sputo. Non solo: la zona che passa al Comune e che viene destinata a parco pubblico è la peggiore possibile, presso che irraggiungibile da Villa Borghese, e disposta a precipizio su Via di Villa Giulia: che razza di parco pubblico possa mai essere questo, tra dirupi, precipizi e scossoni, lo sanno solo i burocrati comunali. A meno che non ci sia sotto qualche trucco: e infatti dopo aver intaccato Villa Borghese e dopo aver predisposto un impossibile parco pubblico, quegli inetti pianificatori accennano nella convenzione all'eventualità di costruire « in tale pubblico giardino degli impianti sportivi ». Era inevitabile: si è mai dato a Roma il caso di un pubblico giardino rimasto indenne da ingombri edilizi? E non sono forse in vista le dannate Olimpiadi, cioè la grande occasione per distruggere ruderi, parchi, colline, e per gettare al vento i miliardi?

Non serve che alcuni consiglieri, Cattani, i socialisti, i comunisti, abbiano proposto qualche emendamento allo scopo di salvare il salvabile: è la convenzione in blocco che andava rigettata. Sono i sistemi della inetta Quinta Ripartizione che vanno combattuti. Ancora una volta, abbiamo visto portare in discussione una deliberazione delicata nell'ultima seduta prima delle ferie, ancora una volta abbiamo sentito un assessore mormorare vaghe « assicurazioni », ancora una volta abbiamo visto i consiglieri discutere, dopo l'affrettato sopralluogo di alcuni di essi, in base a un « progetto di massima » del tutto generico, senza misure, senza alzata, senza quote, senza studio della vegetazione. Ancora una volta i consiglieri sono stati messi di fronte a un fatto compiuto: come in cento altri casi l'amministrazione ha aspettato l'ultimo momento, ha lasciato maturare la situazione fino a farla apparire senza vie d'uscita, e ha presentato la soluzione che si è passivamente trovata davanti come la migliore possibile. C'è bisogno di un nuovo ospedale? Non si trova di meglio che costruirlo in piazza di S. Giovanni in Laterano, contro le norme elementari, non che del rispetto ambientale, dell'igiene e dell'urbanistica. Occorre costruire la nuova esattoria del Monte dei Paschi? Non si trova di meglio che costruirla tra il Colosseo e la basilica di S. Clemente, distruggendo un convento e una chiesa barocchi. Occorre una nuova appendice del ministero delle Telecomunicazioni? Non si trova di meglio che costruirla a due passi dalla Fontana di Trevi. Occorrono nuovi edifici per gli uffici giudiziari? Non si trova di meglio che costruirli in piazzale Clodio, contro le indicazioni del piano regolatore. Occorrono un « tempio » canadese? Non si trova di meglio che costruirlo sopra un parco privato, ultimo avanzo di Villa Massimo. Occorre trovare il terreno per ventisei cooperative? C'è l'Appia Antica a disposizione. La catena Hilton vuole costruire il suo mastodontico albergo? Regaliamole la vetta di Monte Mario, dove il piano regolatore prevede parco pubblico e

piazzale panoramico. E via dicendo. Adesso il nuovo liceo Chateaubriand: sacrificiamogli il più bello e il più folto tra gli ultimi parchi di Roma.

E' l'ennesima prova dell'inesperienza e dell'irresponsabilità di una amministrazione, che gli scandali emersi da un grosso processo nemmeno riescono a scalfire: un'amministrazione che in dodici anni non ha saputo impostare una qualsiasi politica delle aree fabbricabili né assicurarsi un pubblico demanio, che ha lasciato costruire dove non si doveva e non ha costruito dove doveva: un'amministrazione che ha abbandonato la città agli speculatori, che non è riuscita a creare un solo giardino pubblico, che non ha fatto che distruggere ciò che andava conservato, massacrando strade antiche, chiese, parchi e campagne stupende, deturpando e impoverendo la vecchia Roma ed edificandone una nuova irrazionale, incivile, indecente. Addosso dunque agli ultimi parchi, che la faccenda non sia equivoca almeno in apparenza, da parte del Comune, e che il beneficiario sia la Francia, che è un paese più civile del nostro, invece della Società Generale Immobiliare, che è quella cosa che è, non modifica nulla: il risultato è sempre lo stesso, cioè l'eliminazione di un interesse pubblico, una perdita secca, esclusiva, irreparabile e definitiva per questa disgraziatissima città.

Occorre conservare nella sua integrità il parco della Villa Strohl-Fern. La sua alterazione significa danno urbanistico per la città e nuova rovina del suo patrimonio naturale: significa anche aprire la porta a ogni genere di manomissioni a venire, da parte del Comune. Il parco sarà mangiato da tutte le parti. Già sono state tollerate costruzioni abusive verso Via di Villa Giulia, già nel folto del bosco troviamo casotti e scuderie: poi si farà avanti il CONI con le sue pretese olimpioniche, poi ci saranno le pretese dei preti di S. Eugenio, poi gli ampliamenti delle accademie straniere, poi l'Auditorium contro le pendici sulla Flaminia, poi il raddoppio della Flaminia stessa, poi magari qualche accesso monumentale. Non creda la Francia di poter vincolare il Comune a rispettare le regole: non sa con chi ha a che fare. D'altra parte sappiamo che la Francia ha un grande rispetto del suo patrimonio artistico e naturale, sappiamo che le leggi di tutela sono severe e rispettate, che in Francia non ci sono romanisti o altri simili tirapiiedi dei vandali. Immaginiamo che a Parigi a nessuno verrebbe in mente di costruire in

un parco: non c'è ragione che la Francia faccia a Roma quello che non farebbe in casa sua. Sarebbe davvero triste constatare che, a contatto coi mestieranti romani, anche i francesi si guastino: non è davvero possibile « conciliare » alla romana due opposti, la buona urbanistica col suo contrario, la tutela della natura con la sua distruzione, il rispetto di un parco con la costruzione in esso di una scuola per mille alunni. Non è possibile che anche i francesi adottino i criteri di Tartufo, tanto cari ai nostri architetti da strapazzo, per i quali si può allegramente sventrare un parco o urbanizzare la campagna della via Appia Antica, purché resti qualche albero qua e là a « mascherare » il malfatto. Nel parco di Villa Strohl-Fern ci sono pini, cipressi, cedri, lecci, platani; ci sono altissime siepi di lauro, abeti e bellissime masse di bambù: è l'unico parco di Roma che presenti una tale varietà di vegetazione. Gli alberi « di alto fusto » saranno rispettati — dice la convenzione: ahimè, sembra proprio che anche i francesi comincino a corrompersi sotto il sole di Roma, e a far propri i concetti discriminatori, formalistici e compromissori, cari agli sventratori nostrani.

Invitiamo i francesi a non tradire la loro tradizione di cultura, e di intelligenza delle cose romane e italiane. Tralascino per un poco l'attitudine del viaggiatore e del conoscitore, e cerchino di vedere, con l'occhio della mente, la situazione qual'è. Non parliamo delle splendide ville che a decine sono state distrutte dopo l'Unità (Ludovisi, Montalto, Patrizi, Altieri, Bonaparte, eccetera eccetera), e vediamo la spaventosa opera di distruzione in corso dell'ultima guerra. Sulla Salaria è stata ultimata la distruzione della Villa Lancellotti, e oggi si intende demolire lo scampato casotto settecentesco; è stata distrutta la Villa Grazioli. Al Nomentano è stata distrutta la Villa Chigi, che era lunga mezzo chilometro, e che adesso sta per essere invasa dalle costruzioni. Sulla Via Nomentana la Villa Leopardi è per metà in disfacimento, per metà costruita, e la sua fine integrale è imminente; poco più in là la Villa ex-Maraini è scomparsa sotto il « tempio » canadese, e i pini di via di S. Costanza sono stati decimati per la costruzione di una scuola privata. La Villa Anziani-Mecheri viene mangiata all'intorno da nuove costruzioni, e sulla sua parte interna impende un progetto della Società Generale Immobiliare; la stessa Società tiene le sue grinfie sopra la fascia di Villa Savoia verso

via Panama; il destino di Villa Savoia è pregiudicato dalle pretese degli eredi e dalla vaghezza del Comune; nuove costruzioni assediano la Villa Albani; entro Villa delle Rose hanno costruito conventi; ai Parioli la Villa Elia è stata distrutta da Via Archimede, la Villa Balestrà ridotta a una fila di pini, la Villa Di Heriz semioccupata da edifici religiosi; sulla Via Flaminia sono in rovina la Villa Consalvi e la Villa Flaminia. Tutte le zone verdi sono state soffocate, manomesse, degradate: degradato l'Aventino verso Viale Aventino e il Circo Massimo e via della Marmorata, in rovina abbandonano appare oggi il Testaccio, in via di liquidazione il Bastione del Sangallo, costruita la Vigna Pepoli e il Monte d'Oro, invaso da enormi conventi e seminari il Gianicolo, scomparso il Colle del Gelsolmino sull'Aurelia sotto una curia generalizia, ridotta a un filo la Fineta Sacchetti, occupata dalla FAO la Passeggiata Archeologica, minacciato il Celio, devastata la Via Appia, la Via Ardeatina, la Valle della Caffarella, in corso di accerchiamento il bosco delle Tre Fontane, Monte Mario, trasformato in una scandalosa montagna di cemento, è in attesa del colpo di grazia, cioè dell'albergo Hilton; Monte Sacro diventa un quartiere intensivo, scompaiono tutti i giardini sulla Via Nomentana, sui Lungotevere, sulla Via Flaminia, è minacciato il pendio di S. Agnese, un parco in corso Trieste è scomparso sotto un mercato, altri scompaiono sotto alle chiese, ogni zona di campagna lungo le vie consolari viene regolarmente distrutta; si progetta la distruzione della Villa dell'ambasciata britannica presso Porta Pia...

Rendiamoci conto che un patrimonio immenso è stato distrutto in pochi anni, contro la legge, contro l'intelligenza, contro la salute pubblica. Roma non tollera più altre menomazioni. La Francia non deve inserirsi in questa micidiale catena. Niente modifiche e adattamenti alla convenzione approvata: è necessario, è urgente che un movimento di opinione pubblica, sollecitato da associazioni culturali, da accademie e dall'Istituto di Urbanistica, costringa le nostre autorità a intervenire: il parco della Villa Strohl-Fern deve restare com'è, e diventare tutto quanto parco pubblico con vincolo effettivo e perpetuo, il Comune e lo Stato devono impegnarsi a trovare altre aree da offrire in cambio alla Francia, aree adatte allo scopo, e adatte dal punto di vista urbanistico. Non c'è nessuna ragione che questioni del genere vengano sempre risolte nel modo peggiore.

ANTONIO CEDERNA



Parigi. Vecchia copista al Louvre.

LO SPAZIO FIGURATIVO

UNA VISIONE pittorica è sempre una concezione del mondo, non solo sotto l'aspetto tematico. Come in teatro l'atteggiamento dell'autore verso i suoi personaggi rappresenta, di per sé, una idea dei rapporti sociali, della situazione dell'uomo, nella natura, così gli ingredienti di cui si serve l'artista sono in chiave di una scelta interiore, anche se questa essendo collettiva si compie più su un piano psicologico che razionale. Esemplifichiamo: il frescante che stabilisce una serie di santi con gesti ritualizzati, privi di plasticità, s'inscrive, voglia o non voglia, in una tradizione teocratica e simbolica: Il musicista che scrive rigidamente in modo gregoriano, quasi sia il suo spirito o il suo testo, rientrerà nell'ambito sacro. Al di fuori della tematica dunque, esistono « categorie » superindividuali e dominanti. Perciò distinguiamo di colpo un'arte nazionale da un'altra, un quadro antico da uno moderno.

Anch'esse sono un prodotto umano. Ma la loro storia è più agghioglia e confusa. Di un'immagine posso trovare il prototipo; di una scena posso ricostruire il racconto e magari ritrovare il testo ispiratore; ma di una categoria stilistica come faccio? Perché a Bisanzio, progressivamente, si rinnegò la plasticità greco-romana? Perché in Oriente si dipinge bidimensionalmente, senza preoccupazioni tridimensionali? Un esempio stupido di analisi stilistica, condotto sull'indagine di queste ed altre categorie (che vennero individuate, praticamente, per influsso e rielaborazione degli schemi del Wölfflin), è *Mimesis*, di Auerbach; qui con vero terrore ci si accorge che il rapporto poësi-pittura è quasi tutto da indagare ed è stretto come nessuno l'avrebbe sospettato. Ma quali sorprese ci riservano le aeree, ma concretissime architetture che crea la musica? Il connubio musica-pittura è ancor vago; ma sembra già di sentirlo nella ritmica bizantina, nella spazialità armonica brunelleschiana, nell'articolazione dell'architettura settecentesca, nella psicagogia sentimentale del barocco.

Di queste ricerche, per cui non soltanto va superata la specializzazione, ma bisogna partire dai problemi generali, un classico, ormai, è *Peinture et Société*, tradotto amorosamente da A. M. Mazzuchelli per l'editore Einaudi con il titolo, più aderente, di « *Lo Spazio figurativo dal Rinascimento al Cubismo* ». Verso la fine dell'Ottocento quel senso di corporeità e potenza (i valori tattili del Berenson!) che sbalordiva i villani del contado davanti a David di Michelangelo, e che si divulgò alla spicciola per secoli nelle scuole serali, nelle scenografie, nel disegno industriale, viene rapidamente meno. Si sostituisce l'amore per una visione prospettica più indeterminata ed elusiva, poi per una impaginazione prevalentemente bidimensionale. Oggi in una pittura nessuno più si sogna di cercare una riproduzione volumetrica; tutt'al più un'evocazione spaziale e di lontananza.

Il Francastel con vera minuzia filologica cerca di studiare i modi di questo trapasso, seguendo nell'opera dei vari artisti del tempo. La sua conclusione è che si procedette a tentoni, gradualmente; fu una sperimentazione intima, quasi privata, quella che portò a distruggere definitivamente la prospettiva centrale, brunelleschiana; il chiaroscuro; a rinnegare i vari espedienti che, ancora nei romantici, inserivano l'immagine dipinta in un palpabile involucro ambientale. Anche oggi, egli dice (ma il libro è scritto nel 1950) siamo tutt'altro che in possesso d'una norma: continuiamo a cercare. Ma anche il concetto spaziale del Rinascimento, egli osserva, è nato altrettanto gradualmente, per il confluire di sforzi solo tenuemente correlati fra di loro. « Tutto lascia credere che in un primo momento non si sia compreso che il punto di vista del Brunelleschi apriva la via ad una nuova rappresentazione e a una nuova visione totale del mondo. Occorrerà un secolo perché si stabilisca il canone e i maggiori artisti prendano veramente coscienza di ciò che quel metodo significa sul piano delle idee ».

Si potrebbero fare delle emende a questa affermazione: contro la prospettiva, a Firenze, conosciamo ormai delle violente polemiche. Ma per ragioni che vanno cercate nel clima generale della civiltà italiana, essa doveva vincere; allo stesso modo che, per ragioni che ci sfuggono, in quanto ancora le viviamo, lo antirinascimento nell'arte moderna, ha addirittura stravinto.

EUGENIO BATTISTI